

LA MORTE DI ALDA MERINI

La poetessa dei folli e dei Navigli

Aveva 78 anni ed era malata da tempo. Autodidatta, scoperta da Spagnoletti, lanciata da Maria Corti, l'autrice della «Terra santa» ebbe una vita segnata dal ricovero in manicomio. E da amori tormentati



SOLITUDINE Aldo Merini è stata una delle poetesse italiane del Novecento, ha cantato la solitudine e la follia

[Grazianeri]

Si è spenta ieri a Milano, all'età di settantotto anni, Aldo Merini. La poetessa, le cui condizioni di salute erano precarie, era ricoverata da alcuni giorni all'ospedale San Paolo di Milano, nel reparto di oncologia, a causa di un tumore osseo. Considerata una delle più grandi scrittrici italiane del '900, aveva cantato nei suoi versi il disagio e la malattia mentale. Era stato fondato anche un comitato per candidarla al Nobel. La camera ardente sarà, probabilmente, allestita oggi a Palazzo Marino.

Matteo Sacchi

Merini, come amava chiamarsi lei, omettendo il nome, si può ricordare solo come se fosse viva. Perché quegli occhi infinitamente profondi erano l'essenza matta della vita. Aldo, come con affetto la chiamavano gli altri, la si può ricordare sempre e solo come se fosse estate. Anche perché lei vi avrebbe detto indifferentemente, a seconda dei momenti, che l'estate è premonizione di vita o premonizione di morte. E l'ultima volta l'abbiamo vista proprio quest'estate. Milano era calda, caldissima. Lei, Aldo, era distesa in un letto con un insensato copriletto invernale in una stanza piena, piena di tutto. Non c'era più spazio per nulla. Non c'era spazio nemmeno sui muri. Su una vernice stanca che aveva il color della nicotina ogni centimetro era un numero. Qualcuno scritto con la penna, qualcuno scritto con il rossetto. «Sono la mia agenda» diceva la Merini. «Così non si perdono. So-

no comodi, si sa dove sono. E poi alcuni li so leggere solo io... Certo, però, quando andavo in giro e dovevo chiamare qualcuno non riuscivo... Mi dicevano: non ce l'hai l'agenda... E io dicevo: sì, ce l'ho, ma l'ho lasciata a casa...». E poi rideva, una risata gutturale, allegramente stonata, una risata che si portava in groppa il peso di troppe sigarette. Sì, rideva, anche se nei necrologi se ne dimenticheranno tutti, rideva Aldo Merini, la poetessa triste, la poetessa della pazzia. Quella che per anni è stata premiata, esaltata, rinchiusa, osannata o dimenticata a cicli alterni. Rideva perché i suoi occhi cilestrini non sentivano il peso del tempo. E il peso del tempo quegli occhi non lo sentivano perché, in quella strana casa, il tempo era relativo. Ha fatto irruzione, maligno, solo ora che lei non c'è più. Quando lei era, fuori c'era la Ripa

AMICI «Adulazione tanta compagnia poca... avrei bisogno di qualcuno con cui passar il tempo»

Ticinese alla moda, pedonale e votata all'aperitivo. Dentro, superata la corte e salite le scale, c'era un posto che oscillava tra passato e futuro ignorando il presente. Le sigarette si accendevano e si spegnevano di continuo e anche la Merini si accendeva e si spegne con loro. Solo la sua solitudine era sempre accesa, feroce e viva: «Mi sento sola, sai, d'estate uno vorrebbe un vicino. Sì, vorrei un vicino anziano

che resti qua anche lui... Qualcuno con cui parlare. Sono sola». E poco importa che il campanello suonasse spesso, che la gente venisse a visitarla da lontano, come si va in visita da una Pizia, da una Sibilla dei versi.

«Ma no, non la visita cretina... L'anziano... ha bisogno di un dialogo vero, di insegnare quello che sa, non di un atto di carità... Gli anziani sognano ma a chi li raccontano i sogni...». Perché anziana ormai sentiva senza infingimenti, senza bell'letti. «Figurati, io voglio stare qui. Voglio stare qui, da qui all'eternità, da qui alla camera da letto». Avrebbe volentieri rinunciato ai versi, così diceva, ma forse era solo una delle sue finte folli e vezzose: «Sì, qualcosa scrivo... qualcosa... Me la chiedono... Sai in quanti. Aldo mi fa una poesia, mi fa un cantico... Adulazione tanta... Compagnia poca... Ma il cantico dovrei farlo al padrone di casa e magari all'idraulico se miriallaccia il tubo del gas». In effetti, l'idraulico era una questione grossa. Una delle poche che le importasse ancora. Il gas era l'ultimo modo rimasto per accendere le sigarette: «Tutti questi accendini con la sicura per bambini... In realtà è la sicura anti-Merini, non riesco più ad accendere niente... Invacanza per i bambini... Gli accendini per i bambini... Tutto per i bambini... E io non posso avere nemmeno un vicino anziano che resti qui anche lui...».

Lei era viva e quindi conscia della morte, le importavano quindi solo le cose piccole della vita, le cose piccole che sono un verso anche se

non finiscono su carta. Inutile parlarle del comitato per il Nobel, di riconoscimenti o premi. Li considerava molto più irrilevanti della concupiscenza d'argento con i confetti che qualcuno le aveva inviato per un matrimonio. «Me li mandino i premi, con un milione di euro non si compra amore, attenzione... Ti dimenticano anche quando ti ricordano...». Accettava di avere persone accanto, ma per pazienza, accettava di essere

DISINGANNO «Me li mandino pure i premi... ti dimenticano anche quando ti ricordano...»

una icona ma quasi per sbaglio («Piaccio molto ai gay... Gente che non vuol baciarmi»). Ma in realtà avrebbe voluto una cosa sola: infrangere un muro che solo lei, Aldo, sembrava vedere, un muro che la separava dagli altri. «Milano è la mia casa, ma non è davvero più quella di una volta, sembra il paese dei balocchi. Ormai mi piace solo di notte. Il Duomo di notte è bellissimo, il Castello Sforzesco di notte è bellissimo... Io non esco ma lo so... Di notte sogno, l'ho già detto?». Ma cosa sognava: «Ragazzi bellissimi... Che mi baciano... Peccato che quando mi sveglio non ci sono più, mentre le bollette invece sì... Sai che il *Magnificat* l'ho scritto ispirata da un carpentiere... Era bellissimo, mi ha dato l'idea dell'angelo». Le ho chiesto se era quel *Magnificat*: «Sì, quello che Wojtyła teneva sul comodino, lui era grandissimo, umano, uno splendido Pontefice... La sua malattia quanto mi ha fatto soffrire... Ormai penso spesso alla morte... Mi chiedo come mai la vita si risveglia ogni mattina portandosi dietro una Merini che preferirebbe morire nel sonno... Ma non è la morte, è la vecchiaia il problema... Non il morire, ma il morire solo come un cane».

Ora se ne è andata davvero ed è difficile dire se nel farlo si sia sentita ancora sola o, forse per la prima volta, abbia sentito l'abbraccio delle cose, quello che anche il verso più bello non può racchiudere.

Il critico

Dietro la dolcezza un mondo cupo e contraddittorio

Silvio Ramat

In molte edizioni delle opere di Aldo Merini accanto ai testi nuovi se ne trovano riproposti anche di abbastanza lontani. Ma, a riconsiderarne l'intero percorso, credo rimangano due i momenti capitali della sua poesia. Il primo corrisponde al suo esordio folgorante, a quando nel '50 Giacinto Spagnoletti la rivelò, lei milanese diciannovenne, includendola in un repertorio prestigioso: *Poesia italiana contemporanea 1909-1949*. Fu appunto Spagnoletti il vero scopritore di Aldo - l'aveva conosciuta nel '47 -, fu lui ancora a pubblicarla nella collana che dirigeva per Schwarz (*La presenza di Orfeo*, 1953). Ma è doveroso menzionare altri lettori, capaci di chiarire criticamente alla Merini (i cui studi non erano andati oltre la scuola d'avviamento) certi caratteri della sua stessa poesia, così impetuosa e abnorme. Da Angelo Romanò a Maria Corti e a Giorgio Manganelli (che Aldo poi ricorderà «maestro di un'epoca intera»); e a Quasimodo, Betocchi, Turoldo... Proprio la Corti, nell'introduzione a *Vuoto d'amore* (Einaudi 1991) noterà che nel libretto del '62, *Tu sei Pietro* (Scheiwiller), la Merini sembra già assillata da una tensione, apparentemente contraddittoria, a fondere «impulsi religiosi ed erotici, cristiani e pagani».

Tra le raccolte che (ri-)confluiscono in *Vuoto d'amore* spicca *La Terra Santa*, più volte stampata e ristampata (addirittura in due edizioni quasi coeve e concorrenziali: Scheiwiller 1983 e Lacaita 1984, prefate rispettivamente dalla Corti e da Spagnoletti!). *La Terra Santa* deriva dalla terribile prova decennale, 1962-72, dell'internamento nel «Paolo Pini» di Affori: «Manicomio è parola assai più grande/ delle oscure voragini del sogno...»; «Il manicomio è una grande cassa di risonanza/ e il delirio diventa eco/ l'anonimità misura...». Sequenza spesso infernale, che nasce dallo spavento e produce spavento. Osserva la Corti che «il popolo dei folli di Affori, con le mani aggrappate alle sbarre, si configura specularmente al popolo "prediletto da Dio"». Donde «la sovrapposizione Terra promessa-Manicomio»; e, aggiungiamo noi, la sacralità diffusa per l'intera sequenza, che è davvero il secondo momento capitale di questa poesia, dopo la stagione orfica di giovinezza.

Fra così dolorose traversie, la Merini ha saputo mettere al mondo quattro figlie; e sposarsi due volte: la seconda, col medico-poeta Michele Pierri («Pierri divino, ... condottiero di nostalgia»), che per età poteva esserle padre. Dati che però non si sono mai inseriti in una esistenza «normale»: di fatto e dunque - per ciò che qui interessa - un troppo o un troppo poco han sempre contrassegnato le pagine della Merini, abissali nella sostanza e cupe anche là dove paiano più ispirate a bonomia. Come ad esempio nelle *Satire della Ripa* (la Ticinese, dimora di Aldo). Lì persone e luoghi fanno campionario vivace - tabaccaio e prostituta, osteria e negozio di frutta e verdura - ma non tanto da animare i congegni di una allegria possibile.

Insieme con altre raccolte ch'era bene ripubblicare (*Destinati a morire*, *Le ripe petrose*, *Fogli bianchi*), le *Satire* fanno parte ora di un volume piuttosto corposo che comprende di nuovo *La Terra Santa* e anzi ne riadotta il titolo (Scheiwiller 1996). C'è in esso quanto giova a cogliere il valore dell'itinerario poetico dall'80 in qua; mentre per quel che precede l'80 può servire l'antologico *Testamento* (Crocetti 1988) a cura di Giovanni Raboni. Un discreto successo, anche di pubblico, ha accompagnato da ultimo la Merini (premio Librex-Guggenheim 1993; premio Viareggio 1995), sollecitandola a un frequente esercizio della prosa: dal *Diario di una diversa* (Scheiwiller 1986) a *Delirio amoroso* (Il melangolo 1989), a *La pazza della porta accanto* e a *La vita facile* (Bompiani 1995 e '96).

Ma le prose non alterano la fisionomia già affidata, e con più ardore, alle poesie, a quello che Ambrogio Bersani, nella premessa a *Superba è la notte* (Einaudi, 2000) giudica un «sistema poetico assolutamente singolare», i cui motivi resistono alla continua sperimentazione: «L'ansia, l'amore, i confini sbarrati della reclusione e lo slancio vitale della resurrezione».

Chi era

Un'esistenza dolorosa consolata dai versi

Nata in una famiglia di condizioni modeste (padre dipendente di una compagnia assicurativa e madre casalinga), A. Merini frequenta da ragazza le scuole professionali all'Istituto Laura Solera Mantegazza e cerca, senza riuscirci (per non aver superato la prova di italiano), di essere ammessa al Liceo Manzoni. Esordisce come autrice giovanissima, a soli 15 anni, sotto la guida di Giacinto Spagnoletti che fu lo scopritore del suo talento. Nel 1947, Merini incontra «le prime ombre della sua mente» e viene internata per un mese a Villa Turro. Nel 1953 esce il primo volume di ver-

si intitolato *La presenza di Orfeo* e nel 1955 *Nozze Romane* e *Paura di Dio*. Nel 1961 pubblica *Tu sei Pietro*. Dopo *Tu sei Pietro* inizia un triste periodo di silenzio e di isolamento, dovuto all'internamento al «Paolo Pini», che dura fino al 1972. Nel 1979 la Merini ritorna a scrivere, dando il via ai suoi testi sulla drammatica esperienza del manicomio, testi contenuti in *La Terra Santa* e *L'altra verità*. *Diario di una diversa*. Nel febbraio 2009 a Milano era nato un comitato per ottenere che ad Aldo Merini venisse concesso il Nobel per la letteratura.